

Echi dello spettacolo dello «Stabile» di Torino

Per i francesi il Ruzante è uno Chaplin del '500

Nostra corrispondenza

PARIGI, 29. — Le tre rappresentazioni de «La Moscheta» di Angelo Beolco, detto il Ruzante, che in compagnia del «Teatro Stabile» di Torino ha dato, come è noto, dal 27 al 29 giugno, sul palcoscenico del «Sarah Bernhardt», rappresentano, per più di una ragione, un avvenimento fra i più importanti del quinto festival del «Theatre des Nations», pur ricco di spettacoli ad alto livello, come quelli del «Living Theatre» di New York, dell'«Opera Studio» di Berlino.

La difficoltà maggiore consisteva nel rendere intelleggibile a un pubblico straniero un testo scritto nel dialetto «pavano» del XVI secolo: un testo — ha osservato maliziosamente un critico — che dev'essere ritoccato per diventare comprensibile agli stessi italiani. La direzione dello «Stabile» ha superato l'ostacolo facendo distribuire un volumetto con il testo originale de «La Moscheta» e, a fianco, la traduzione del Mortier. Così il pubblico se ha perduto il sapore di certe battute (i giochi di parole e le risonanze dialettali de «La Moscheta» non sono trasferibili, e non c'è traduzione che non la impoverisca) ha avuto nondimeno la possibilità di seguire e capire. E bisogna proprio avere seguito distrattamente lo spettacolo per sostenere — come ha fatto il critico di Radio Francia — che «La Moscheta» è ormai un testo che non regge più sulle scene.

Più opportuno sembra il rilievo di Jean-Jacques Gautier su «Le Figaro» a proposito della lunghezza del lavoro. Qualche taglio, soprattutto nelle scene notturne dell'ultimo atto, avrebbe giovato allo spettacolo: ma De Bosio, evidentemente, ha ritenuto che la presenza del Ruzante sul palcoscenico del «Theatre des Nations» fosse, anzitutto, un avveni-

mento culturale da celebrarsi senza concessioni. A parte questi rilievi, la critica parigina (critica feroce e non di rado prevenuta verso il teatro italiano; critica che aveva trovato dei «numeri da cabaret» nel «recital» di Gassman) è stata favorevole.

Jean Jacques Gautier unisce nella sua approvazione il regista e gli attori: tutti bravissimi: Franco Parenti (Ruzante), Elsa Vazzoler (Betia), Alessandro Esposito (Tonin), Virgilio Zernitz (Menato), Gino Cavalieri (l'uomo del prologo) e Lucetta Prono (la donna alla finestra). Jean Hanse, critico di «Combat», rileva che il Ruzante ha avuto il merito di portare sulla scena — con una «vivas comica» che

fa pensare a Rabelais e a Moliere — la classe contadina del rinascimento italiano, e apprezza la regia di De Bosio, che, per esprimere il realismo de «La Moscheta», ha pensato più a Brecht che alla commedia dell'arte. Altri critici non esitano a scrivere di avere scoperto «un Charlie Chaplin del cinquecento», o «personaggi vivissimi, che annunciano le maschere del teatro popolare italiano, Pantalone e Arlecchino».

Una battaglia vinta. Dopo avere visto lo spettacolo, Peter Paalitsch, il regista di «Arturo Ui», ha proposto di portare «La Moscheta» sulle scene della Germania Federale e dell'Austria.

U. I.

Le Moscheta